

Festeggia la vita



**Alka Raluca Badea**

**FESTEGGIA LA VITA**

*racconto*



Ultimo giorno di settembre. L'orizzonte si intrise delle prime luci del mattino nonostante nell'altra metà del cielo regnassero ancora le tenebre. Guardai le mie Nike Air sverniciate sulle tegole del tetto. Il quartiere era inondato dal silenzio e, nonostante l'aria gelida, la consapevolezza che di lì a poco si sarebbe sgretolato con la comparsa del traffico mi mummificò nella più drammatica inerzia.

Raccolsi una manata di coraggio e mi coricai sul tetto.

Avendo addosso soltanto una miserabile canottiera e un paio di jeans venni subito attaccato da una scossa di brividi. C'era ancora la mezzaluna in alto a tenermi compagnia, insieme a qualche cinguettio lontano e al tubare di un colombo nei pressi della casa. Uno sbuffo di vento mi investì le braccia, facendomi picchiettare i denti come cubetti di ghiaccio dentro uno shaker.

Colto dal secondo attacco di brividi mi alzai di scatto dal tetto, mi arrampicai sul davanzale di camera mia e lo scavalcai per introdurmici. Quantunque non avessi voluto perdermi ogni singolo attimo di quell'ultima mattina di vacanza, l'aria agghiacciata aveva fugato il mio intero romanticismo.

Atterrai coi piedi sul pavimento ed il mio sguardo capitò erroneamente sullo specchio sopra il letto, che mi sputò con disgusto il riflesso dei miei capelli annodati,

dei miei occhi grigi e affranti, della mia pelle pallida e del mio sciatto look: un frullato che una bella ragazza come Celeste mi avrebbe semplicemente rovesciato in faccia sotto forma di risata beffarda.

Chi era Celeste? Beh... una stronza, tanto per cominciare!

Eppure rimaneva la ragazza dei miei sogni, quella che all'inizio dell'estate mi limitavo a sbirciare attraverso le teste disordinate della mia comitiva e che ogni tanto mi chiedeva di andare a fare jogging con lei sulla spiaggia.

La mia testa veniva travolta da una sfilza di cuoricini orbitanti tutte le volte che la vedevo, ma lei puntualmente me li colpiva con uno schiaccia-mosche trattandomi come un banalissimo amico.

Con un tonfo sordo spinsi le finestre sul cielo stellato.

Mio fratello Daniele quell'estate aveva raggiunto la maggiore età andandosene dal collegio. Mi ricordai l'ultima volta che lo vidi in quinta elementare, quando abitava ancora con noi: piccolo, paffuto, occhioni torvi e sberle che ti lasciavano il marchio sulla pelle una giornata intera. Avendo la pressione alta i nostri nonni si rifiutarono a malincuore di crescerlo e quindi il collegio si rivelò l'unica soluzione per correggergli la violenza. Malgrado l'indole capricciosa gli volevano comunque un bene dell'anima.

Dovetti ammettere che insieme quell'estate ci eravamo divertiti egregiamente; scoprimmo d'essere quasi dello stesso stampo. Fu lui a presentarmi Celeste: essendo molto carino aveva a sua disposizione tutte le manciate femminili che desiderava.

Lui non aveva bisogno di ubriacarsi per riuscire a flirtare, a differenza mia che lo facevo ogni qual volta riuscivo ad ottenere un "sì" per un appuntamento in pizzeria, il quale mutava irrimediabilmente in una pioggia di forchettate sul mio braccio!

Ero un senior della disperazione e proprio per questo

motivo avevo deciso di non dichiarare i miei sentimenti a Celeste. Mi ammosciai sul letto. Afferrai per il manico la mia chitarra acustica, imbracciandola.

L'unica cosa da fare era trasformare in *arte* i miei supplizi amorosi...

Sotto la mia mano nacquero alcune note di musica. Si sollevarono vibrando a seconda dell'arpeggio, infrangendo con dolcezza il silenzio. Mormorai le parole di una canzone scribacchiata sopra un pezzo di carta, applicandole di tanto in tanto una correzione con la biro. Avevo spiumato e riscritto quel testo innumerevoli volte quella notte, ma le parole giuste non passavano mai a trovare la punta della mia penna. Non sarebbe stato male cantargliela quel giorno come dichiarazione d'amore. E non sarebbe stato male nemmeno che lei, commossa ed emozionata da tanta coraggiosa idiozia, mi baciasse.

Ripresi a cantare dalla strofa precedente a quella appena rielaborata per analizzarne la scorrevolezza, ma scossi la testa premendo le labbra sui denti, e cancellai tutto il mio componimento in un gesto di vorace insoddisfazione.

TOC, TOC!

Frenai la punta della biro sopra il block-notes sollevando gli occhi sulla porta. Poco dopo entrò Daniele, con i suoi capelli ricci che al risveglio non avevano mai fatto tanto schifo quanto i miei, e mi guardò stranito in mezzo alle fessure impastate dei suoi occhi.

- Tu non sei mica tanto a posto... - se ne uscì con la voce arrochita dal sonno.

- Perché? - chiesi sulla difensiva.

- Prima mi sono alzato a prendere la bottiglia d'acqua dalla scrivania e quando mi sono sporto dalla finestra per una boccata d'aria ti ho visto *sdraiato sul tetto* - raccontò, calcando le ultime parole di stupore e restringendo le sopracciglia. Gli angoli della sua bocca si abbassarono e allontanò le braccia dai fianchi con un: - Mi sono

detto: “*Bah, Ignazio!*”

Il modo in cui raccontava le cose mi strappava sempre un sorriso. - Tornatene a dormire, guarda che razza di faccia ti ritrovi - gli dissi.

- I tuoi attacchi canterini non me lo consentono, idiota. - replicò lateralmente.

- Devo finire la canzone per Celeste - mi giustificai.

- Quando la vedi? - domandò seccato.

Mi morsi le labbra. - Alle sette.

- Spaccate? - scherzò.

- Va be', suppergiù. Arriva sempre con quindici minuti di ritardo - precisai sorridendo.

Silenzio. Scorsi un pensiero aggirarsi dietro la sua fronte.

- Allora potevi dirle di venire qui per le sette meno un quarto, così vi vedevate alle sette in punto - affermò razionale con un'alzata di sopracciglia.

Battei le mani. - La tua sagacia è scioccante. - esalai allegro.

Si stropicciò gli occhi assonnati con le dita. - Grazie.

- Colazione? - proposi.

Daniele scosse le spalle. - OK. - fece.

Ci scrollammo le ciabatte dai piedi e scendemmo le scale in silenzio, atterrando nel corridoio e addentrandoci uno per volta in cucina. Premetti l'interruttore e con uno schiocco feci scoppiare la luce sui muri. Daniele adagiò una caffettiera di medie dimensioni su un fornello, il quale zampillò linguette di fuoco azzurre solleticandone la base.

Il silenzio della cucina annegò nella musica bassa di MTV.

Quando la caffettiera raschiò, Daniele spense il fuoco e spartì il caffè in due tazzine.

- Allora, Ignazio - Daniele fece saltellare le sopracciglia, porgendomi la mia tazzina fumante. - Ti sei deciso finalmente a dichiararti con Celeste? - chiese contento.



Il suo sorriso si allargò così tanto da fargli spalancare gli occhi.

- No, no, scordatelo, quella mi ride in faccia - ribattei, osservandolo mentre si addolciva il caffè con tre cucchiaini di miele, una montagna di panna spray e una spolverata di cannella. Non capivo come tanta dolcezza non riuscisse a nausearlo di mattina presto.

Avvicinai il bordo della tazzina alle labbra. Il calore del caffè mi intorpidì il naso; mentre lo sorseggiavo amaro sentii la mia testa spalancarsi, come se un omino interno avesse aperto le finestre della propria casetta per arieggiarla.

- Conosco Celeste solo da tre mesi ma non credo che sarebbe capace di una carognata simile - figurò. Mi fece l'occhietto per tentare di convincermi. - Prova a baciarla! - esortò con disinvoltura, facendomi cascare la mascella. - E non fare quella faccia. Tanto, cosa vuoi che succeda? Nella peggiore delle ipotesi ti mollerà un ceffone grande come un meteorite - proseguì ridendo.

Quell'ultima eventualità piccò il mio pessimismo, che comunque Daniele cercò di raggirare con un elenco di frasi rassicuranti per immettermi un po' di coraggio. Io con destrezza minimizzai la situazione, cambiando subito argomento.

Parlammo del più e del meno per un'ora, senza mai fare appello alla serata. Doveva sicuramente sentirsi imbarazzato all'idea di tornare a casa dopo otto anni. Ero comunque convinto che dopo la nostra partenza saremmo stati dei grandi alleati.

Avevo sempre scansato la tentata partecipazione di chiunque alle mie vicissitudini sentimentali: presumibilmente era questa la ragione per cui mi sentivo maldestro con le ragazze, ma con lui riuscivo a parlare veramente di tutto. Daniele una volta mi confidò che il segreto per far perdere la testa a una ragazza era corteggiarla e poi far finta di essertene dimenticato in attesa che re-

suscitasse e strisciasse da te.

Per tutti i dreadlocks di nostro padre!

Ah già, nostro padre; qualche giorno prima nostra madre mi spiegò al telefono che aveva in mente di accogliere Daniele con qualcosa di speciale, comunicandomi quindi che sarebbe venuto lui a recuperarci da lì. Raccontai conseguentemente una frottola a Daniele per non rovinargli la sorpresa e, benché non avesse fatto alcun commento, dal suo silenzio intuì che ci era rimasto abbastanza male.

Suonò il campanello. Le dita di Daniele scostarono la tenda azzurra e lo vidi sbirciare fuori dalla finestra con un occhio. Mollò la presa dalla tenda e fece guizzare il pollice in su per darmi l'okay.

Segno che Celeste si trovava dietro la mia porta.

Guardai l'orologio da polso. E con venti minuti di ritardo. D'altronde nemmeno il sottoscritto era mai stato un campione della puntualità nella vita.

Daniele si esiliò in cucina e io aprii la porta d'ingresso.

- BUTTATIIIIIIIIIIIIIIIIIIII, OGNI LASCIATA È PERSA!!!  
- gridò mio fratello.

Mi mangiai le labbra sperando che Celeste non ne cogliesse il significato. La vidi in tuta blu ed il viso acqua e sapone. Aveva le solite bretelle bianche del suo zainetto che le circondavano le spalle e uno sguardo così luminoso da non farmi credere che si fosse appena svegliata.

Mi guardò divertita, poi rise: - Ma cosa si è fumato tuo fratello?

- AHAHAH e che ne so!! - sparai.

- ... Di cosa stava parlando, comunque? - proseguì sorridente.

Continuava a fissarmi con quei suoi occhi verdissimi che mi facevano lo stesso effetto del caffè e io mi sentii sclerare dalla vergogna.

- *Niente, niente*, AHAHAHAHAH! - risi, poi divenni leggermente più serio: - Andiamo via...

- Non ci credo, dai, dimmelo! - ridacchiò Celeste.

Scossi la testa. - E non crederci. - tagliai corto.

Avanzai verso l'uscita del recinto.

- Certo che non ci credo! - esclamò dietro di me. - Ehi, fermati.

La mia mano fu avvolta da un improvviso calore e mi bloccai.

Mi voltai verso i suoi occhi silenziosi. Mi scrutarono, viaggiando con un velo di mistero nei miei. - Che c'è?

Guardai Celeste per un lungo momento mentre aspettava una risposta con espressione interrogatoria. Si sostiene che gli occhi siano lo specchio dell'anima, ma i suoi per me erano sempre stati di una bellezza indecifrabile.

Mi sorrisse. - Finché non me lo dici io non corro. - patteggiò.

Vidi uno spiraglio nel suo sorriso e decisi che era arrivato il momento della cruda verità.

Celeste schiuse impercettibilmente le labbra e osservò le mie dita intrecciarsi alle sue. Innalzò lo sguardo, improvvisamente seria. Provai ad avvicinarmi al suo viso e percepii alcune dita aggrapparsi alla mia spalla. Mi presarono lentamente e solo poco dopo scoprii che era per impedirmi di colmare oltre il vuoto che ci distanziava.

A quel punto non avevo congetture estremamente positive circa i suoi sentimenti nei miei confronti. Mi sentii trafiggere. Eppure mi era sembrata ammiccante.

Il suo volto fu attraversato da un'espressione dispiaciuta.

- Non posso, Ignazio - si giustificò piano.

- Non puoi o non vuoi? - chiesi, senza smettere di fisarla con la speranza di poter cogliere da solo il significato di quella frase.

Scosse la testa. - Non voglio. Complicheresti le cose. - ripeté ambigua.

Strinsi le sopracciglia. - Cioè? Fammi capire.

Celeste restò a studiarmi per un po'. Molto probabilmente stava dando una sbirciatina al proprio repertorio di frasi diplomatiche per disinfectare il suo campo visivo dai parassiti come me.

- Scusami, devo andare - mormorò infine.

“Tutto qui?!” , pensai deluso.

- No, aspetta...! - tentai, senza però riuscire ad aggiungere altro.

Rimasi ad inseguire con gli occhi la sua coda di cavallo che oscillava morbidamente in aria mentre si allontanava da me.

Il freddo mi fasciò le braccia e le orecchie. Mi brulicarono dei brividi sotto i capelli, stringendomi la nuca; la gola mi fece improvvisamente male, doveva trattarsi di quel famoso nodo che te la ingombrava quando stavi per metterti a piangere. Quel nodo m'incendiò l'esofago, accaldandomi gli occhi, e scoppiò in lacrime senza volerlo. Perlomeno erano lacrime discrete, silenziose. Lacrime perspicaci. Anche se ormai Celeste si era volatizzata dal mio giardino alla velocità di un elicottero.

Quel diniego palesava che ero stato soltanto il suo amico di transito, la sua boccata d'aria, il suo trastullo, il suo assaggio di distrazione, il suo tappabuchi. Se qualcuno si fosse trovato nella mia situazione - dopo essersi spremuto una notte intera a scrivere frasi mielose - con il 99% per cento delle probabilità sarebbe diventato un cafone slavato o il leader dei misogini.

La porta dietro di me si aprì e un paio di mani mi agguantarono per le spalle, trascinandomi lestamente dentro casa. Chiunque fosse stato doveva aver sicuramente assistito al nostro melodramma dallo spioncino.

- L'idiozia che hai commesso non fa di te un idiota, non mi fraintendere - sogghignò Daniele. - Ma perché piangi come una donna?!

- Direi che l'hai visto *perfettamente, ficcanaso*. - scandii truce, e volsi uno sguardo intenditore allo spioncino.